

**IL CONVEGNO.** Il secolo dei Totalitarismi e delle Resistenze in due giorni di studio

**Così nacque il partito internazionale dell'Antifascismo**

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. È finalmente la controversia fascismo-antifascismo esce dai limiti angusti di una polemica troppo schiacciata sulle vicende di casa nostra? Merito di un bel convegno, quello della Fondazione Istituto Gramsci dedicato ad «Antifascismi e Resistenze» che si è concluso ieri alla Biblioteca della Camera dei deputati di Roma (di cui sabato scorso l'Unità aveva anticipato una delle relazioni più attualizzanti, quella di Leonardo Paggi, costruita sul nesso tra «Antifascismo e consenso democratico nel secondo dopoguerra»).

Dunque, cinque sezioni di lavoro: «La società di massa tra le due guerre», «Antifascismo, Pace e Guerra», «Guerra mondiale e assetti internazionali», «Resistenza e crisi militare», «Antifascismo e Postfascismo». Una partitura sterminata, punteggiata da relazioni dense, e da relatori di assoluto prestigio, italiani e no. Ma il tutto risultava ben cucito da un filo conduttore forte e niente affatto oscuro. Quale? L'idea che tanto il fascismo quanto l'antifascismo vadano riletti storicamente entro il sistema dell'economia-mondo. Ovvero come risposte concentrate alla grande crisi dell'assetto internazionale, aperta dalla prima guerra mondiale e culminata nel secondo conflitto. L'antifascismo dunque, in base alla linea di lettura emersa sin dalla relazione di Franco De Felice, non è un puro contraccampo difensivo e frammentato. Delegittimato peraltro dall'ipotesi sovietica, secondo quanto in questi anni ha sostenuto la robusta iniziativa storiografica revisionista (da Nolte, a Furet, al nostro Reizo De Felice). Al contrario, esso è un variegato partito sospinto dalla minaccia imperiale fascista a riprospettare un ordine internazionale «interdipendente», una ipotesi di comunità universale, sorretta da garanzie reciproche tra gli stati.

A monte, c'è la «crisi di civiltà» del mondo liberale, già echeggiante, come ricordava Nicola Tranfaglia, nelle analisi anni Trenta di Carlo Rosselli sui «Quaderni di G.». E cioè lo sprofondare stesso dell'Europa, dilacerata dalle spinte imperialiste e nazionaliste, e destinato a suscitare le realtà del totalitarismo, rosso e nero. A valle, invece, la strutturazione di un campo di forze, segnato non solo dalla sfida «eurcentrica» tra fascismo e comunismo, ma dall'irrompere in scena di un nuovo grande protagonista: gli Usa con il loro potenziale economico transazionale. E in più, con la crisi del 1929, entra in scena un altro elemento destinato a pesare, e ad allargare la «koine» antifascista: il ruolo delle politiche di piano, tra New Deal americano e riformismo keynesiano. Politiche radicatesi in Europa con le esperienze laburiste e socialdemocratiche. Un tema questo su cui ha insi-

stito nella prima giornata dei lavori Ester Fano. Con una relazione tesa tra l'alto a evidenziare le differenze tra il «keynesismo corporativo», riformista, e puramente quantitativo dei fascismi, e quello «qualitativo», attento alle basi di una vera civiltà solidale e alla qualità della spesa (quello voluto da Lord Beveridge e Keynes).

Già, ma in che senso, per dirla con Franco De Felice, l'antifascismo fu una sorta di «Partito internazionale», unito da un denominatore comune? Un fattore essenziale stava certo nell'«anti», rinfocolato dalla minaccia italo-tedesca in Europa. Da una parte perciò, per dirla con Emilio Gentile (molto citato nei lavori) lo spettro di una riorganizzazione gerarchica dei popoli d'Europa, sulle ceneri delle «piccole patrie» e dei «popoli inferiori». Economia chiusa, etnocentrica, di guerra, eppur di massa, con una sua ipotesi di allargamento e governo dei mercati interni. Sull'altro fronte, viceversa, l'interesse convergente di popoli e stati, uniti dall'interesse a un mercato transazionale, regolato, universalistico. E tutto questo malgrado l'isolazionismo e l'«egemonismo» dell'Urss. Urss che, liquidata la costruzione di un socialismo fino in fondo «coesistente» e non riformista (quello voluto da Bucharin e Cicerin, ed evocato da Anna Di Biagio e Silvio Pons), pure verrà coinvolta, dall'attacco nazista, in un ruolo imprevisto: quello di cofondatrice del nuovo ordine mondiale post-fascista.

Quanto alle lacerazioni di quest'ultimo, la storiografia più avvertita, continua a chiedersi perché sia intervenuta. Visto che le premesse di «l'alta» non coincidevano affatto con la prospettiva di un mondo bipolare, cristallizzato solo in seguito, con la sfida nucleare Usa e il trionfo staliniano della logica di campo. E nondimeno, ciò per cui «oggettivamente» si batterono le forze antifasciste fu proprio la possibilità di un compromesso su scala mondiale tra nazioni, popoli, mercato capitalista e un'Urss riformabile (come pensava Roosevelt). Di fatto proprio l'Urss, con il patto Molotov-Ribbentrop, e poi con la sua logica imperiale post-bellica, rappresentò una remora allo sviluppo in avanti della «koine» antifascista (al di là del suo decisivo contributo di sangue antinazista). Restano nondimeno gli apporti più durevoli della grande tragedia 1939-1945 (maturati ben prima, come ha attestato il convegno): la codificazione giuridica del Welfare state, la cittadinanza sociale, l'aspirazione ad un sistema democratico di sicurezza internazionale. Fu in nome di questi «valori» che si è combattuta la cosiddetta «guerra civile» europea e mondiale. Tentata dai Fascismi. Ma sconfitta su un terreno diametralmente opposto: il diritto universale dei popoli e degli individui.



Due bambini in divisa da ballila vicino ad una «Ballila». Foto tratta da Storia Illustrata, «Vita quotidiana degli italiani durante il fascismo», A. Mondadori

**L'italiano medio e il duce**

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Ci fu consenso al fascismo? Quali furono le speranze che il duce interpretò? Mariuccia Salvati, nella sua relazione al convegno «Antifascismi e Resistenze» si è occupata proprio di «illusioni e delusioni dell'italiano medio di fronte al fascismo».

**Prima di tutto allora proviamo a definire chi è l'italiano medio. Quali sono le sue caratteristiche?**  
L'italiano è sinonimo di popolo, di massa, non di classe o di gruppo sociale, o di società civile. Questo concetto, che evoca la retorica dannunziana, fa a pugni con l'idea liberale della rappresentanza. A capo dell'italiano così definito non può esserci un rappresentante eletto, un parlamentare, ma una nuova aristocrazia, un duce. Mussolini risponde perfettamente a questo schema che gli preesiste. La grande questione posta da Salvati è l'incomunicabilità fra paese reale e paese legale per mancanza di ceti dirigenti riconosciuti, trova una soluzione pratica nel fascismo, che elimina un tassello essenziale di quella costruzione: la sfera dell'opinione pubblica critica, della rappresentanza.

**Il fascismo come autobiografia di una nazione...**  
Esatto. Spesso però quando si cita questa famosissima definizione di Gobetti, ci si dimentica di farlo per intero. Viene tralasciata la seconda parte che suona così: «Un'autobiografia di una nazione che temeva di populismo e alla demago-

gia, una nazione composta non tanto sociologicamente, quanto culturalmente, politicamente, psicologicamente dalle classi medie». Tutto ciò viene prima di Mussolini e Gobetti sostiene che lo sapevamo già, che ce lo aveva insegnato Giolitti e aggiunge: «Una nazione che crede alla collaborazione delle classi: che rinuncia per pigritia alla lotta politica dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione».

**L'antigiolittismo significa però anche critica al parlamentarismo. Una critica che proviene da destra, ma anche da sinistra...**

Si e dalla crisi del parlamentarismo emerge, come superamento delle difficoltà che la democrazia incontra, la necessità di affidarsi al capo. Nasce il leader di popolo che è molto diverso dal leader delle élites.

**Qual è la differenza?**  
Il leader delle élites porta con sé un'intera classe dirigente politica. Un esempio classico è De Gasperi. Il leader di popolo non ne ha bisogno.

**Eppure è il fascismo a far nascere il partito di massa moderno, o no?**

Ed è proprio per questo che il partito moderno in Italia non nasce con le stesse caratteristiche che ha in molti paesi liberali. Non è insomma il luogo naturale di selezione delle élites, ma quello di vera e propria creazione e legittimazione di classi dirigenti che si impongono e occupano l'amministrazione, lo Stato. Il problema di cui anche oggi tanto si di-

scute - come si vede - viene da lontano. Nella storia italiana una delle difficoltà che si ripetono è proprio quello del ricambio delle classi dirigenti. Spesso la nuova leadership, anziché prodursi all'interno del sistema, ha bisogno di essere figlia di una grande unità di popolo che finisce però col esprimere il capo popolo. Con tutti i rischi che anche oggi abbiamo sotto gli occhi. Il problema invece è quello di rinnovare attraverso una normale selezione delle élites.

**Perché la critica liberale al fascismo per anni, anche nel dopoguerra, ha avuto uno scarso peso politico e culturale? E perché torna d'attualità oggi?**

Il fascismo sul terreno politico introdusse profonde innovazioni stabilendo un rapporto privilegiato leader - massa che salta completamente la rappresentanza, la mediazione e l'intermediazione. È il duce a rappresentare l'identità e l'unità nazionale. L'antifascismo liberale, sia di parte cattolica (Ferrari, Donati), sia di parte socialista (Giustizia e Libertà e poi Partito d'Azione) criticò in profondità l'abolizione dei diritti individuali, la fine della separazione dei poteri. Proprio questa insistenza sui valori di libertà e sui diritti individuali come cemento dell'identità nazionale determinò negli elettori dell'immediato dopoguerra la sensazione di inattuabilità dei suoi sostenitori. Come se quella critica non tenesse conto delle grandi novità introdotte dal fascismo, fosse incapace di accettare le trasformazioni avvenute. In-

somma fosse vecchia, guardasse indietro, e non in avanti.

**E perché allora proprio oggi quelle critiche sono di grande attualità?**

Il Partito d'Azione fu sconfitto, il cattolicesimo liberale non ebbe molto spazio nella Dc. Nessun partito, insomma, portò avanti quelle proposte. E i problemi non risolti si ripresentano. Il ricambio delle classi dirigenti non è forse una delle grandi questioni che oggi dobbiamo affrontare?

**Nella sua relazione lei ha parlato delle illusioni e delusioni dell'italiano medio. Quali furono le grandi illusioni che provocarono il consenso?**

Se il fascismo è il primo movimento di massa dei ceti medi è ovviamente un questa area sociale e culturale che occorre in particolare indagare. Credo che per quello che riguarda questi ceti sociali le illusioni siano di due tipi: la prima è di natura economica, si spera cioè che un regime forte faciliti l'uscita dalla crisi e lo sviluppo; la seconda è di natura tecnocratica, e cioè si ritiene che compito di una élite sia favorire l'efficienza e l'ordine, creare posti di lavoro e non, prima di tutto, garantire i diritti di libertà.

**E il consenso?**

Il consenso è un sentire insieme determinati valori politici. Non ha molto senso parlare di consenso quando ancora non si è formata una cultura politica nazionale che nasce nel dopoguerra. Direi piuttosto, come risulta dallo studio di Luisa Passerini sulla Torino operaia, che le famiglie italiane non avevano nessun interesse per la

politica e che non erano né fasciste né antifasciste. Si sentivano però rassicurate dal regime, vissuto come una grande protezione.

**Una zona grigia che si ripresenta anche nell'analisi dell'antifascismo e della Resistenza. De Felice la descrive come una massa inerte non ascrivibile né ad uno schieramento né all'altro. La storiografia di sinistra e in parte quella cattolica contesta l'idea che questa massa di persone siano contrarie a qualsiasi scelta di campo. Quali di queste due interpretazioni condivide?**

Penso con Primo Levi che la zona grigia della società non sia una massa neutra, ma piuttosto un campo di forze in cui si combatte duramente per ottenere da chi comanda un privilegio e dunque densa di aspettative e di delusioni.

**E quando si verifica la prima, grande delusione? Il primo vero strappo col regime?**

Per quanto riguarda i gruppi dirigenti è esemplare la vicenda della rivista di Longanesi «L'italiano». I suoi collaboratori si nutrono in una prima fase del mito del fascismo rivoluzionario, anti - borghese, per approdare poi alla difesa della borghesia, dell'italiano medio. Questa è una prima delusione. La seconda più grave sono le leggi razziali. «L'italiano» infatti non ha mai avuto simpatie razziste ed è sempre stato antinazista. Ma queste delusioni riguardano gruppi ristretti e ristrettissimi. La rottura di grandi masse con il regime avviene solo con la guerra e con i suoi esiti catastrofici.

DA OTTOBRE IN LIBRERIA I TASCABILI BALDINI & CASTOLDI

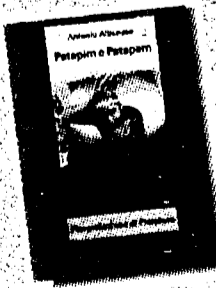
**I GRANDI SUCCESSI ENTRANO IN TASCA**



**Raul Rossetti SCHIENA DI VETRO**  
Vincitore del premio Pieve di Santo Stefano. La storia di un minatore, tra grandi amori e scoppi di grisi  
Pagine 256, Lire 10.000



**Felice Caccamo FRITTURA GLOBALE TOTALE**  
Un romanzo  
Dopo Mai dire gol Caccamo, mitico giornalista sportivo, svela una Napoli tutta da scoprire  
Pagine 128, Lire 8.000



**Antonio Albanese PATAPIM E PATAPIM**  
Pierprefazione di Pierpiero Alex Drastico o Epifanio? Frengo e Stop o Etre? I personaggi più amati dagli italiani, interpretati da un comico geniale  
Pagine 96, Lire 8.000



**Beppe Viola QUELLI CHE**  
Racconti di un grande umorista da non dimenticare. La Milano tenera e terribile, descritta con la satira tagliente e sempre attuale di Beppe Viola  
Pagine 176, Lire 10.000



**Gianfranco Bettin QUALCOSA CHE BRUCIA**  
La formazione di un giovane in una Venezia degradata e ostile  
Edizione riveduta  
Pagine 208, Lire 10.000

Baldini & Castoldi